

2.2.3. "Areté" etica

Socrate propone un'*areté* tutta fondata sulla realtà del soggetto, sulla sua ragione-coscienza. Infatti la definizione ch'egli dà di uomo è rivoluzionaria: l'uomo è la sua anima.

L'*areté* non è più rapportata all'ideale omerico dell'eroe, a quello agreste di Esiodo, all'ideale militare di Sparta, alla prestanza e bellezza fisica, alla giustizia che assicura il buon governo della città, ma alla capacità d'interrogarsi sul proprio essere, di educarsi in un continuo rapporto con la propria coscienza per giungere alla perfezione dell'agire morale. Socrate, del resto, fa del dialogo la via per giungere alla conoscenza di sé, in vista dell'agire morale:

«Socrate – Ebbene, con quale arte possiamo prenderci cura di noi stessi?»

Alcibiade – Non lo so.

Socrate – Ma su questo siamo d'accordo: non si tratta dell'arte con cui potremmo migliorare qualsiasi cosa che ci riguardi, bensì di quella con cui rendiamo migliori noi stessi.

Alcibiade – È vero.

Socrate – Allora, avremmo potuto sapere quale arte renda migliori le scarpe, senza conoscere queste ultime?

Alcibiade – È impossibile.

Socrate – E nemmeno quale arte renda migliori gli anelli, senza conoscere questi ultimi.

Alcibiade – È vero.

Socrate – Ebbene, potremmo mai sapere quale arte renda migliore se stessi, mentre ignoriamo chi siamo noi stessi?

Alcibiade – È impossibile.

Socrate – Ma è forse facile conoscere se stessi ed era un buono a nulla colui che ha posto quell'iscrizione sul tempio di Delfi, oppure si tratta di una cosa difficile e non alla portata di tutti?

Alcibiade – Molte volte, Socrate, mi è sembrata una cosa alla portata di tutti, molte volte, invece, assai difficile.

Socrate – Tuttavia, Alcibiade, che sia facile oppure no, per noi la questione si pone così: conoscendo noi stessi potremo sapere come dobbiamo prenderci cura di noi, mentre se lo ignoriamo non lo potremo proprio sapere.

Alcibiade – È così.

Socrate – Ebbene, in quale modo si potrebbe trovare questo se stesso? Così, infatti, scopriremo chi siamo, mentre, finché lo ignoreremo, ciò sarà impossibile.

Alcibiade – Dici bene.

Socrate – Ma non abbiamo convenuto che il conoscere se stessi è temperanza?

Alcibiade – Senz'altro.

Socrate – Ebbene, senza conoscere noi stessi, né essere temperanti, potremmo forse sapere che cosa vi sia in noi, sia di cattivo, sia di buono?

Alcibiade – E come potrebbe accadere, Socrate?

Socrate – Ti sembrerà ugualmente impossibile che, senza conoscere Alcibiade, si possa sapere se ciò che riguarda Alcibiade sia suo.

Alcibiade – Davvero impossibile, per Zeus.

Socrate – Non potremmo nemmeno sapere che ciò che è nostro è tale, senza, conoscere noi stessi?

Alcibiade – E come?

Socrate – Ma se non conosciamo ciò che è nostro, non conosceremo neppure ciò che vi è connesso?

Alcibiade – Non mi sembra.

Socrate – Pertanto, poco fa abbiamo sbagliato nel convenire che vi sono alcuni che non conoscono se stessi, ma ciò che è loro proprio, e altri che conoscono ciò che ne dipende. Sembra, infatti, che spetti a una sola persona e arte il considerare sé, ciò che è proprio, ciò che vi si collega.

Alcibiade – È probabile.

Socrate – Ma allora, chi non conosce ciò che gli è proprio, ignorerà anche ciò che appartiene agli altri, per ragioni analoghe.

Alcibiade – E come potrebbe essere diverso?

Socrate – Se non conosce ciò che appartiene agli altri, ignorerà anche ciò che è proprio della Città.

Alcibiade – È necessario.

Socrate – Perciò, non potrebbe essere un uomo politico.

Alcibiade – Senz'altro no.

Socrate – E nemmeno un amministratore di affari domestici.

Alcibiade – No di certo.

Socrate – E non saprà nemmeno che cosa fa.

Alcibiade – Proprio no.

Socrate – Tuttavia, se non sa, non sbaglierà?

Alcibiade – Certamente.

Socrate – E se sbaglia, non si troverà male, sia nella vita privata, sia in quella pubblica?

Alcibiade – Come no?

Socrate – Ma trovandosi male, non sarà infelice?

Alcibiade – Proprio.

Socrate – E coloro di cui egli si occupa?

Alcibiade – Anche questi.

Socrate – Pertanto, non è possibile, se non si è temperanti e buoni, essere felici.

Alcibiade – Non è possibile.

Socrate – Perciò, gli uomini cattivi sono infelici.

Alcibiade – Sono molto infelici.

Socrate – Dunque, all'infelicità non sfugge chi diventa ricco, bensì chi diventa temperante.

Alcibiade – È chiaro.

Socrate – Allora, Alcibiade, le Città non hanno bisogno né di mura, né di triremi, né di cantieri, per essere felici, né di popolazione numerosa, né di grandezza, senza virtù.

Alcibiade – Senz'altro no.

Socrate – Se hai intenzione di occuparti della Città in modo retto e bene, devi rendere partecipi i cittadini della virtù.

Alcibiade – Come no?

Socrate – Però, uno potrebbe rendere partecipi altri di ciò che non ha?

Alcibiade – E come?

Socrate – Perciò, tu devi, innanzi tutto, acquistare la virtù, e questo deve fare chiunque voglia governare e curarsi, non solo di sé e di ciò che gli è peculiare, ma anche della Città e delle funzioni pubbliche.

Alcibiade – Dici il vero.

Socrate – Non devi, allora, procurare a te stesso e alla Città né la libertà, né il potere di fare ciò che ti pare, bensì giustizia e temperanza.

Alcibiade – Mi sembra.

Socrate – Difatti, comportandovi secondo giustizia e temperanza, tu e la Città agirete in modo gradito al dio.

Alcibiade – È giusto.

Socrate – E, come si diceva prima, nell'agire guarderete a ciò che è divino e luminoso.

Alcibiade – Mi pare.

Socrate – Ma, rivolgendo lo sguardo lì, vedrete e conoscerete anche voi stessi e il vostro bene.

Alcibiade – Sì.

Socrate – E, allora, agirete secondo rettitudine e bene?

Alcibiade – Sì.

Socrate – Desidero anche garantirvi che, agendo in tal maniera, sarete felici.

Alcibiade – Sei davvero un garante sicuro!

Socrate – Se, invece, vi comporterete ingiustamente, mirando a ciò che è empio ed oscuro, come è ovvio, agirete in modo simile, ignorando voi stessi.

Alcibiade – È naturale.

Socrate – Perché, caro Alcibiade, a chi abbia il potere di fare quello che gli pare, ma non abbia intelligenza che cosa capiterà, probabilmente, sia come privato, sia come Città? Ad esempio, a un malato, che abbia il potere di fare ciò che vuole privo di conoscenze mediche, e che spadroneggi senza essere rimproverato, che cosa accadrà? Non succederà, forse, com'è naturale, che rovini il proprio corpo?

Alcibiade – È vero.

Socrate – E in una nave, se uno, che abbia il potere di fare quello che gli pare, fosse privo di intelligenza ed incapace di pilotare, non vedi che cosa capiterebbe a lui ed ai suoi compagni?

Alcibiade – È chiaro: morirebbero tutti.

Socrate – Ebbene, allo stesso modo, in una Città e in tutti i tipi di governo e di potere, privi di virtù, si avranno come conseguenza delle disgrazie?

Alcibiade – È necessario».

(Platone, *Alcibiade maggiore*, 621, 625-627)